

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

BIBLIOTECA

XV

1

418A 1

vol. MISC. 56

ANTONIO CESTARO



PER LA STORIA
DEL PRINCIPATO DI SALERNO
AL TEMPO DI MASUCCIO
SALERNITANO

Estratto dalla

« Rassegna di politica e di storia »

n. 90



00163848

ANTONIO CESTARO



PER LA STORIA
DEL PRINCIPATO DI SALERNO
AL TEMPO DI MASUCCIO
SALERNITANO

REGISTRATO

Estratto dalla
« Rassegna di politica e di storia »
n. 90



Ricostruire i tempi, l'ambiente in cui visse e si formò Masuccio Salernitano, l'ambiente economico-sociale-culturale al quale attinse motivi e figure per il « Novellino »; in poche parole tracciare lo sfondo storico di un'opera letteraria è un lavoro preliminare, necessario a meglio intendere l'A. e la sua opera: tanto più necessario nel caso del Nostro intorno al quale circolano ancora opinioni molto vaghe che quando non scaturiscono da opinioni preconcepite possono giustificarsi col fatto che non si è ancora sufficientemente indagato sulla storia politica, economica e sociale del principato di Salerno nel secolo XV e in particolare sui tempi di Masuccio.

Ad un *simposio* impostato sul tema « Masuccio Salernitano tra Corte Aragonese e ambiente salernitano », la presente nota, perciò, vuol recare un contributo offrendo un quadro storico — alquanto schematico, con l'indicazione di temi e problemi da studiarsi ed approfondirsi — del principato di Salerno nel sec. XV, dal quale possano trarsi utili indicazioni da parte dei colleghi letterati in una valutazione più moderna, più completa e direi pure più imparziale dell'opera del Nostro, sul quale si è svolto con rinnovato interesse l'attenzione della critica letteraria.

A tale scopo è necessario rifarsi al periodo che abbraccia gran parte del sec. XV, agitato dalle guerre dinastico-civili e dalle due congiure dei baroni (1459-64; 1485-86) che, in relazione e connessione con avvenimenti italiani ed europei, si conclude con il trionfo del potere accentratore della monarchia, con la crisi della feudalità e con quella che è nota col nome di crisi della « libertà » italiana.

(*) Relazione letta al *simposio* sul tema « Masuccio Salernitano tra corte Aragonese e ambiente salernitano », organizzato e diretto dal prof. Roberto Mazzetti e tenuto nell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno nell'anno accademico 1959-60.

1. — Prima di procedere oltre è bene, però, per buona norma metodologica, esaminare gli studi precedenti sull'argomento valutandone i contributi essenziali in una benché breve e limitata rassegna critico-bibliografica, prendendo in considerazione soprattutto quelli di storia locale sia perché rispecchiano un interesse esclusivamente salernitano, sia perché alla « fortuna » di Masuccio in una più ampia prospettiva è dedicata, in questo *simposio*, una particolareggiata relazione del prof. Cataudella.

Da quando il Settembrini curò l'edizione del « Novellino », passando, poi, come per associazione di idee al tema della Scuola Medica, si può dire che quest'ultimo argomento abbia finito per soppiantare il primo: la Scuola Medica nella sua origine, nel suo sviluppo, nella sua organizzazione di centro di studi oltre che medici anche filosofici e giuridici, finì con l'avvicinare quasi tutti gli studiosi successivi (1).

All'inizio del secolo, nel 1904, sorse a Salerno una rivista di lettere, arte e scienze intitolata il « Masuccio », che già nel titolo rivela un programma ed un rinnovato interesse per l'illustre salernitano. Diretta da G. Zottoli e A. Quagliarello, era sostenuta da quel benemerito studioso che fu P. E. Bilotti. Ne esiste un solo numero (il primo) nella biblioteca prov. di Salerno, fondo Capasso, poiché probabilmente ebbe vita effimera. Nel 1921 nel primo numero dell'*Archivio storico per la Prov. di Salerno*, il Bilotti, nel prospettare con ampiezza di vedute e con chiarezza di intenti il programma di studi e di ricerche storico-archeologiche da realizzare da parte della Società Storica Sal., accennava anche a Masuccio ed ai suoi tempi come ad uno degli illustri salernitani da trarre dall'oblio. Il suo appello doveva essere accolto da A. Mauro che nel 1924 dava alle stampe il suo

(1) L. SETTEMBRINI, *Le carte della Scuola Medica di Salerno*, in « Nuova Antologia », (XXVI, 1874).

studio « *Per la biografia di Masuccio Sal.* » che è restato fondamentale negli studi relativi al Nostro, per la serietà e l'impegno con cui è condotta la ricerca.

Nel secondo dopoguerra il tema masucciano viene ripreso con rinnovato interesse negli studi storici locali in connessione e sotto la spinta della ripresa in campo nazionale da parte del Neri, di Del Monte, del Fubini, dell'Altamura e del Petrocchi. Tra il 1945 ed il 1952 apparvero sulla « *Rassegna Storica Salernitana* » gli studi del Fiore « *Del luogo ove è sepolto Masuccio Salernitano* » (a. VI, 1945) e le rassegne critico-bibliografiche del Colombis (a. XI, 1950; a. XIII, 1952).

Il Fiore rifacendosi allo studio del Mauro, prospetta un'ipotesi sul luogo di sepoltura di Masuccio: non poche, infatti, dovettero essere le difficoltà a raccogliere in qualche chiesa o convento colui che in vita aveva condotto una violenta satira anticlericale. L'unica chiesa ove potesse essere accolto — secondo l'A. — dovette essere quella di S. Maria de Alimundo o dell'Ulmo nella contrada Plano Montis, sulla quale la famiglia Guardati, per parte della madre Mariconda, aveva il iuspatronato.

I due articoli critico-bibliografici del Colombis fanno il punto sui recenti studi masucciani per la sicura informazione e per aver dato notizia anche di due opere, del 1936, di studiosi dell'U.R.S.S. sull'ambiente sociale del « *Novellino* », pressoché ignoti agli studiosi italiani.

Nel campo degli studi storici relativi a Salerno, il tema masucciano ha finito coll'essere soppiantato da quello della Scuola Medica che si è arricchito di notevoli studi quali quelli del Sinno, del Cassese ed, infine, più recentemente del Kristeller (2), mentre il rinnovato interesse per lo studio dei problemi relativi alle classi sociali meridionali, al prepotere ed alla crisi del feudalesimo, ai problemi più spiccatamente eco-

(2) A. SINNO, *Vicende della Scuola e dell'Almo Collegio Salernitano*, Salerno 1950; L. CASSESE, *L'Archivio del Collegio Medico di Salerno*, in « *Notizie degli Archivi di Stato* » anno VIII, 1948; L. CASSESE, *La Societas Medicorum di Salerno e i trattati di medicina dei secc. XI-XIII*, Salerno, 1950; L. CASSESE, *La « Dataatio » e la « Roboratio » nelle lauree del Collegio Medico di Salerno*, in « *Rass. Stor. Sal.* », a. XI, 1950; D. P. KRISTELLER, *La scuola di Salerno, il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*, trad. di A. Cassese, in « *Rass. stor. Sal.* », a. XVI, 1955.

nomico-sociali, ai rapporti tra monarchia e baroni, tra monarchia e borghesia commerciale, ha spinto alcuni studiosi ad interessarsi della Salerno della seconda metà del sec. XV, attratti sia dalla complessa figura di Roberto Sanseverino, uno dei baroni più potenti del Regno e tramandato come uno dei più noti mecenati del tempo, sia dall'attività economica della città che vide accorrere alla sua *fiera* di settembre mercanti italiani e stranieri.

Su questi argomenti degni di nota sono gli studi del *De Frede* su « *Roberto Sanseverino, principe di Salerno* » (per la storia della feudalità meridionale nel sec. XV) (3), del *Sinno* su « *La fiera di Salerno* » (Salerno, 1958), opera postuma ricca di notizie e di valore piuttosto divulgativo e di *A. Silvestri* sul « *Commercio a Salerno nella seconda metà del 400* » (Salerno, 1952) che pubblicò i protocolli di Ser Petrucio Pisani relativi alla fiera del 1478, richiamando l'attenzione di *A. Saporì*, il quale nel recensire il suddetto volume, sulla scorta di quei documenti, ebbe modo di inquadrare la fiera di Salerno nel più vasto campo dell'attività commerciale italiana ed europea, dandole, così, i suoi giusti limiti e proporzioni (4).

2. — A parte quelle di carattere economico pubblicate dal Silvestri e in maniera alquanto disordinata dal Sinno (*Commercio e industrie nel salernitano dal sec. XIII ai primordi del sec. XIX*; Salerno, 1954, voll. 2), di quali altre fonti storiche disponiamo per lo studio della Salerno del sec. XV? È bene dire subito che le fonti narrative specifiche sono scarse: di solito ci si rifà ad opere di eruditi del Sei-Settecento quali quelle del *Mazza*: « *Historiarum epitome de rebus salernitanis* » (Napoli, 1641) del *Pinto*: « *Delli tre seggi delle famiglie nobili della città di Salerno* » (ms. del sec. XVIII in Bibl. Naz. di Napoli), del *Ruggi*: « *Le famiglie nobili salernitane* » (ms. del sec. XVII in Bibl. Prov. Salerno), del *Prignano*: « *Delle famiglie nobili di Salerno* » (ms. in Bibl. Angelica di Ro-

(3) B. CARLO DE FREDE, *Roberto Sanseverino principe di Salerno*, in « *Rass. Stor. Sal.* », a. XII, 1951, pagg. 3-36.

(4) A. SAPORÌ, *La Fiera di Salerno del 1478*, in « *Boll. dell'Archivio stor. del Banco di Napoli* », fasc. 8^o (1954) e ristampato ne « *Il Piacentino* », N.S. a. III, n. 2 (1959) pp. 5-37.

ma) che vanno esaminate con molta cautela essendo — come è noto — poco attendibili perché basate su tradizioni incontrollate e incontrollabili. A queste vanno aggiunte, per i riferimenti che ivi si trovano alle vicende del Principato, storie generali del regno come quelle del *Colle-nuccio*, « Compendio de le istorie del regno di Napoli » (a cura di Saviotti; Bari 1929), dell'*Ammirato*: « Delle famiglie nobili napoletane » (Firenze, 1580), del *Di Costanzo*: « Historia del regno di Napoli (ed. Parrino, Napoli 1710), del *Porzio*: « La congiura dei baroni » (ed. Pontieri, Napoli 1958), del *Giannone*: « Istoria civile del Regno di Napoli » (ed. Lombardi, 1865) nonché gli *Annales* di L. Bonincontri (ed. Muratori, RR.II.SS., tomo XXI).

Per le fonti documentarie, come è noto, non esistono raccolte specifiche per il sec. XV: il *Codice diplomatico salernitano* del Carucci si arresta al sec. XIV e, pertanto, occorre rifarsi a documenti editi dal *Pennacchini*: « Pergamene salernitane » (Salerno, 1941), dal *Cassese*: « Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio » (Salerno, 1950) nonché ai regesti delle pergamene e del « chartularium » dell'archivio arcivescovile di Salerno pubblicati da Mons. A. Balducci in *Rass. stor. Sal.*, a. VI (1945) e a. XII (1951) e alla raccolta di documenti pubblicati da G. Paesano in « Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana » (Salerno, 1852-56, voll. 4).

Vi sono, inoltre, fonti documentarie di immenso valore che attendono ancora negli archivi di essere studiate e compulsate: si tratta degli atti notarili custoditi nell'Archivio di Stato di Salerno, la cui serie inizia dal 1362, e dei documenti dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno che sono stati riordinati recentemente e dei quali è stato pubblicato un completo inventario dei fondi esistenti (L'Archivio Diocesano di Salerno) (Salerno, 1960), a cura di mons. A. Balducci, che è venuto recentemente ad affiancare, nella stessa collana delle « Fonti storico-economiche del salernitano », l'analogo volume già edito dal Cassese per l'Archivio di Stato (« Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno », Salerno, 1957); dell'Archivio Sanseverino di Bisignano in A.S.N.

3. — Il sec. XV, nel regno di Napoli, si apre con le guerre tra durazzeschi ed angioini

di Francia e di Ungheria, intrecciate in vario modo con le vicende dello scisma d'Occidente che divise il mondo cattolico ed incise notevolmente sulle coscienze, ampliando il fenomeno di mondanità e corruzione della Chiesa. Nel 1417, a Costanza, si pose fine allo scisma con la elezione di Martino V Colonna che si allea con Giovanna II: ma a nulla vale questa alleanza contro le forze prorompenti della feudalità e delle compagnie di ventura, i cui capitani, inserendosi nelle guerre dinastico-civili del regno, tendono a conquistarsi con le armi vasti possedimenti feudali (5).

Con la morte di Martino V (1431) crolla nel regno non solo la potenza feudale dei colonnesi ma anche la già debole posizione della regina, costretta a chiamare in suo aiuto prima gli angioini di Francia e poi Alfonso d'Aragona, nel vano tentativo di eliminare i maggiori pretendenti mettendoli l'uno contro l'altro. Alla morte della regina Giovanna II (1435) altre guerre si accendono tra Renato d'Angiò, designato come erede e Alfonso d'Aragona, che riesce alla fine ad avere il sopravvento con l'alleanza del duca di Milano Filippo Mario Visconti, nel 1442. La pacificazione del regno tentata da re Alfonso con concessioni ai feudatari più potenti e con una accorta politica di forza e di astuzia, non riesce a far tacere la parte angioina che riprenderà le armi alla morte del re nella guerra per la successione del bastardo Ferrante (1459-64) e, poi, nella famosa congiura dei baroni (1485-86).

Il Quattrocento, nel regno di Napoli, è, quindi, un secolo di lotte senza quartiere, estenuanti, sanguinose, tra feudalità e monarchia, tra particolarismo e assolutismo, con vario intrecciarsi di elementi interni ed esterni (scisma religioso, lotte egemoniche tra gli stati italiani, ambizioni territoriali e dinastiche degli angioini e degli aragonesi) che incisero non solo sulla vita politica del regno — caratterizzato da improvvisi capovolgimenti di fortune e di situazioni — ma anche sulla vita economica e sociale che, eccetto brevi parentesi di pace, appare quanto mai grigia e scialba: basti pensare al fenomeno dello

(5) E. PONTIERI, *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò-Durazzo*, in « Studi storici in onore di G. Volpe », Firenze 1958, vol. 2°, pagg. 787-883.

spopolamento delle città (Salerno che contava 890 fuochi nel 1271, ne conta 856 nel 1478), alle continue epidemie e carestie, ai saccheggi operati dalle truppe mercenarie, alla paralisi di attività economiche, alla fuga di ebrei dalla città verso paesi dell'interno in luoghi più sicuri, per sottrarsi a saccheggi e sequestri (6).

Il principato di Salerno — i cui limiti territoriali nel sec. XV sotto i Colonesi, gli Orsini e i Sanseverino furono alquanto diversi ma comprendenti all'incirca il capoluogo e i suoi casali, la baronia del Cilento, il Vallo di Diano, Sanseverino, Bracigliano, S. Giorgio, Sala, Atena ecc. (7) — nei secoli precedenti, dipendendo direttamente dalla corona, aveva goduto di una particolare condizione di privilegio che gli aveva arrecato concessioni notevoli sia per quanto riguardava il suo porto ed il suo arsenale, sia per la fiera che per la Scuola Medica, sia anche per il suo ordinamento municipale (8). Con l'elezione di Papa Martino V, alleato come si è detto di Giovanna II, sorge nell'Italia meridionale una nuova potenza feudale, quella dei Colonna, che in persona di Giordano Colonna, fratello del papa, ottiene in feudo Amalfi e Venosa nel 1418 e, poi, l'anno seguente, il principato di Salerno.

Era la prima volta che Salerno veniva infeudata e, da allora, eccetto brevi intervalli, per tutto il secolo, la sua mutata condizione non mancherà di influire negativamente sullo sviluppo delle sue istituzioni cittadine.

Nel 1422, alla morte dello zio, il principato passa ad Antonio Colonna, nipote di Martino V,

(6) Per i fuochi del 1272 cfr. C. CARUCCI, *Codice dipl. Sal.*, Vol. I^o, pagg. 400-401; per quelli del 1478 cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del 400*, pag. 43. È da tener presente che nella numerazione dei fuochi (da noi presi in considerazione in mancanza di altri dati relativi a censimenti) non risulta quella parte della popolazione che era esente da tributi: perciò sono dati puramente orientativi.

Sugli ebrei a Salerno v. CARUCCI, *op. cit.*, pag. 200.

(7) Sotto i Colonesi il principato comprendeva Salerno e i suoi casali, la baronia di Sanseverino, Eboli, Campagna, Acerno e Castellabate tolti nel 1427 ai Mormile. Sotto i Sanseverino comprendeva oltre il capoluogo con i suoi casali, Sanseverino, Bracigliano, S. Giorgio, Atena, la baronia del Cilento, il Vallo di Diano, Albanella, Felitto, Serre, Cometo e Campora.

Cfr. M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento* (Roma, 1904) passim.

(8) Cfr. atto di Giovanna II in M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento*, pag. 147.

che lo deterrà fino al 1431, allorquando, con la morte del Pontefice, avrà inizio il crollo della potenza feudale meridionale dei colonesi e la ripresa delle guerre tra angioini ed aragonesi, per la successione al trono, che toccheranno in particolare anche il principato di Salerno.

Lorenzo Buonincontro, nei suoi *Annali*, per il 1438, così scrive: « Salernitani, ea tempestate, diversis seditioibus exagitati, urbem cultoribus vacuam effecerunt. Arces ibi duae, quarum altera in fide Renati, altera Alfonsi perstabat. Patriarcha ex cassinate cum quingentis equitibus iverat. Alfonsi cum quattuor milibus equitum suis subvenit. Et ne urbs penitus vastaretur, amborum consensu induciae inter eos factae sunt » (9).

L'anno successivo, nel 1439, il principato veniva occupato dagli armati di Raimondo Orsini, conte di Nola, « uno dei dodici baroni destinati nel testamento di Giovanna II alla direzione del regno fino alla venuta di Renato d'Angiò », già da tempo passato dal partito angioino a quello aragonese. L'Orsini l'anno precedente aveva ottenuto in feudo Amalfi; nel 1458 tutti i beni feudali passarono al figlio Felice. Quest'ultimo sospettando in Ferrante un atteggiamento lesivo delle prerogative feudali, non tardò ad intrecciare segrete trattative col principe di Taranto, capo del partito angioino, fino a passare da quella parte decisamente dopo la battaglia di Sarno (1460), sfavorevole a Ferrante.

Nel 1461, con l'intervento decisivo del Papa Pio II e del duca di Milano, Francesco Sforza, dalla parte aragonese, si capovolsse la situazione nuovamente a favore di quest'ultimo e caddero definitivamente le fortune del partito angioino cui era legata la sorte di Felice Orsini. A Salerno vi fu un forte partito angioino capeggiato da Giovanni Guarna (10), di antica famiglia patrizia, devota agli angioini sin dai tempi delle lotte tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona, che persistette nella sua opposizione anche dopo la sconfitta della sua parte, godendo dell'appoggio di gran parte della popolazione salernitana che sopportò con forza d'animo il duro assedio di Roberto Sanseverino, allo scopo soprattutto

(9) Cit. in PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, vol. IV, Napoli 1856, pag. 8.

(10) A Giovanni Guarna è dedicata, salvo omonimia, la novella XLIII del Novellino (cfr. Ed. Mauro, pag. 338).

di evitare una nova infeudazione considerata come la peggiore sciagura che potesse abbattersi sulla città. Nonostante questa resistenza la città dovette cedere e fu concessa in feudo con tutto il principato, nel 1463, a Roberto Sanseverino.

Tale nuova infeudazione segna la conclusione di un lungo periodo di guerre e di accese lotte politiche e l'inizio della ripresa economica e civile della città, interrotta soltanto dalla seconda congiura dei baroni.

4. — Nonostante tutte queste vicende, il principato di Salerno deteneva un posto di primaria importanza nella vita economica del regno, per i vantaggi ed i privilegi che nel secolo precedente gli angioini avevano concesso alla città, perfezionati ed accresciuti durante l'infeudazione ai colonnesi, tra il 1417 ed il 1431, come ricorda lo stesso Masuccio (... negli anni che la nostra salernitana città sotto l'imperio del glorioso pontefice Martino V si reggea in essa de' grandissimi traffici se faceano et mercatanzie infinite de continuo ed ogni nazione vi concorrea ») (11). Il suo retroterra, la Valle dell'Irno e del Picentino, il Cilento ed il Vallo di Diano, era stato nel secolo precedente in piena attività di produzione e di commercio, che si continua anche nel sec. XV, benché i dati che possediamo si riferiscano in gran parte alla seconda metà del secolo.

A Salerno e nei suoi casali della valle dell'Irno e dell'alto Picentino fioriva da lungo tempo l'industria dell'arte della lana che se non raggiunse raffinati processi di produzione, riuscì tuttavia a soddisfare in gran parte le richieste del mercato locale e regionale. A Salerno l'industria dell'arte della lana come ogni altra attività lucrativa era stata gravata, sin dalle prime origini, di diritti feudali: la bagliava della *tenta* e della *celendra* di Salerno (cioè l'amministrazione dei diritti feudali del signore sulla tintoria e sulla stiratura dei tessuti [celendra] era stata concessa da Carlo I di Angiò alla nobile famiglia dei Guarna e poi da Giovanna I alla nobile famiglia dei Cavaseliche che vi ritraevano cospicue entrate (24 once d'oro i primi; tre once d'oro i secondi) (12). Tali diritti feudali, in-

tesi a monopolizzare a favore dell'erario del regno un'attività industriale di notevole importanza, creavano seri impacci allo sviluppo di tale industria, limitando o fiaccando l'intraprendenza e l'iniziativa di molti tessitori, compreso un cospicuo gruppo di ebrei neofiti costretto a servirsi esclusivamente della *celendra* (macchina a cilindri per la stiratura dei tessuti) e della tintoria feudale (13). In tale situazione non potevano mancare abusi ed evasioni specie da parte di artigiani dei casali di Salerno che esercitavano la *tenta* e la *celendra* senza ricorrere a quella feudale. In tal senso possiamo spiegarci la protesta dell'agosto 1332 di Francesco Guarna, intesa ad ottenere dal re la cessazione di abusi a danno dell'erario regio ed in dispregio degli ordini sovrani che prescrivevano che solo in Salerno si poteva esercitare il diritto di *tenta* e *celendra*, nonché quella dei tessitori salernitani richiedenti che gli ebrei neofiti che esercitavano l'arte del tessere e della tintoria, facendo concorrenza ai tessitori locali, pagassero più volte lo *ius fundaciorum* (14).

Nella valle dell'Irno e nella foria di Salerno l'arte della lana trovò più favorevoli condizioni al suo sviluppo per l'impianto di gualchiere (macchine con magli azionate ad acqua per rassodare e purgare le stoffe) e di vasche per le tintorie lungo le rive del fiume, tanto che ben presto a quella zona si volsero numerosi mercanti che si associarono nell'industria e nel commercio dei panni di lana con alcuni della foria di Salerno come ci è attestato, ad esempio, dalla presenza in una di queste società di un Santomango e di un Grillo, appartenenti a nobili famiglie salernitane, risultanti in una nota di crediti riscossi dai fratelli de Scozio e presentata in giudizio nel 1483 (15). Anche nell'alto Picentino (comprendente Giffoni, Prepezzano, S. Cipriano) ebbe notevole impulso l'arte della lana per la maggiore facilità di rifornirsi della materia prima dalla vicina pianura adibita prevalentemente a pascolo di greggi. La presenza in Giffoni, nella seconda metà del Quattrocento, di ebrei con banchi di pegnorazione e con esercizi

(11) Cfr. « Il Novellino » nov. XII pag. 114, Ed. Mauro.

(12) Cfr. A. SINNO, *Commercio e industrie nel salernitano dal secolo XIII ai primordi del XIX secolo*, Salerno, 1954, p. 1, pagg. 9-10.

(13) Cfr. A. SINNO, *op. cit.*, p. I, pag. 10 e C. CARUCCI, *Codice dipl. saler.*, p. 1, pagg. 137-138.

(14) Cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, pag. 56, n. 1.

(15) Cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, pag. 31, n. 5.

commerciali è la prova migliore della prosperità raggiunta nella zona, donde venivano esportati tessuti in lana rustica e in lana nobile giffonese sia sul mercato di Salerno che di Napoli. È da tener presente, però, che tale attività industriale conservò per un lungo tempo il suo iniziale carattere artigianale e familiare con una produzione diretta per lo più al consumo locale o ai mercati vicini, riuscendo solo in seguito, nel '500, ad espandere e a migliorare la propria attività per nuovi importanti privilegi come, ad esempio, quello concesso da Maria d'Aragona, principessa di Salerno, nel 1509, per favorire lo sviluppo dell'arte della lana (16).

Dove, invece si ebbe un sensibile sviluppo della produzione e commercio della seta, del cotone, della canapa e del lino fu a Cava, ove, nella seconda metà del sec. XV s'incontrano anche alcuni benemeriti stranieri maestri d'arte del tessere e del tingere come Job de Matteo, di Perugia, Sanicio d'Angelo di Perugia, Anarisi de Andrea di Genova, Frondino Jacobello di Napoli, tanto che si riusciva a produrre fino a 500 canne di tela cotonina per vele di bastimenti, come si rileva da un contratto stipulato nel 1493 tra un mercante catalano e due maestri dell'arte del tessere cavesi (17).

Mentre nella valle dell'Irno, del Picentino, a Cava era in pieno sviluppo un'attività artigianale-industriale, nella parte meridionale del principato, tra il Picentino e il Sele, l'attività prevalente era agricolo-pastorale, con produzione di olio, vino, frumento.

« Le ben note difese delle Università di Monrecorvino, di Eboli e di Capaccio, quelle dei benedettini cavesi — scrive il Sinno — e dei benedettini di Salerno, della chiesa salernitana e del monastero di S. Giorgio nonché di alcuni feudatari quali i De Rugiero e i Santomango, alimentarono numerose mandrie di pecore, di buoi, di cavalli e di maiali che vivevano a sistema brado. A questi animali fu associato molto presto anche il bufalo che trovò principalmente nei terreni acquitrinosi della piana, adiacente al mare, le condizioni più favorevoli al suo sviluppo » (18).

(16) *Privilegio della principessa di Salerno Maria d'Aragona per favorire lo sviluppo dell'arte della lana*, in SINNO, *op. cit.*, pagg. 184-186.

(17) Cfr. A. SINNO, *op. cit.*, p. I, pagg. 104-105.

(18) Cfr. A. SINNO, *op. cit.*, p. II, pag. 8.

Le condizioni stesse della proprietà terriera, gravata da tasse, censi ed oneri verso feudatari e signori particolari, verso la chiesa salernitana, non erano le più propizie allo sviluppo dell'agricoltura ed in particolare alla coltura dei cereali, tanto che non poche volte la popolazione fu afflitta da lunghe carestie.

Tutta questa notevole attività agricola-industriale del retroterra salernitano e del principato confluiva, come per naturale convergenza, verso il capoluogo e verso quella che fu la più importante rassegna dell'economia del Principato, *la fiera di settembre*, per lo scambio e la vendita delle merci con mercanti stranieri e regnicoli che, come ci attestano molte testimonianze, ebbero tutte le caratteristiche di una fiera internazionale, benché per le vicende generali dell'economia italiana ed europea, per le nuove direzioni del commercio rivoluzionato dalla scoperta dell'America, andasse sempre più declinando a partire dalla fine del secolo. L'incontro di mercanti meridionali, fiorentini, genovesi, catalani, francesi rappresentò allora non solo un incontro di operatori economici che recavano le loro merci alla fiera e ne *estraevano* altre, ma un incontro di uomini che recavano echi di cultura, di costumi, di tradizioni diverse: spesso si stringevano rapporti che andavano oltre il fatto commerciale col prendere stabile dimora nella nostra zona, con l'impianto stabile di uffici di corrispondenza e di fondachi e banche, raggiungendo un numero tale da ottenere privilegi dalla autorità regia che giungevano fino alla costituzione di *consolati* come quelli che furono concessi a francesi, tedeschi ed inglesi, a catalani, a genovesi e fiorentini che, tra i mercanti *stranieri* intervenuti alla fiera nel 1478 risultano in maggior numero (n. 24). Questi, già alla fine del sec. XIII, erano tanto numerosi e presenti a Salerno per ragioni commerciali che si nominarono un console nella persona di Accursio Bonafede al quale « furono affidate dalle società fiorentine dei Frescobaldi, dei Bardi e dei Peruzzi anche operazioni bancarie » (19). Nella seconda metà del '400 abbiamo notizia di rapporti di affari tra i fratelli Peruzzi, fiorentini di-

(19) Cfr. *Privilegi inediti per mercanti esteri*, in SILVESTRI, *op. cit.*, pagg. 141-150. Per la presenza dei fiorentini in Salerno cfr. SINNO, *La fiera di Salerno*, Salerno, 1958, pag. 11.

moranti in Napoli, e Gabriele Lembo, mercante del Cilento, accusato di mancata consegna di 300 libbre di seta contrattata e pagata nel 1488 (20).

A questi si aggiungevano, in numero sempre maggiore, man mano che si giunge alla fine del secolo, anche per effetto della cacciata dalla Spagna, gli ebrei che in Salerno e nel principato gestivano banchi di pignorazione o esercitavano il commercio, rendendo anche buoni servizi a re e feudatari con larghi prestiti. Li troviamo presenti oltre che a Salerno, a Giffoni, a Sanseverino, a Cava, in Agropoli, in Maiori, in Gioi Cilento, in Eboli, in Policastro, in Castelluccia, in Sarno, cioè nei centri più importanti dal punto di vista commerciale ove erano ad essi possibili buone operazioni commerciali e numerosi prestiti « more hebreorum »: spesso odiati e malvisti dalle popolazioni ma protetti da privilegi regi e feudali (21).

Attraverso questi contatti con mercanti stranieri, più scaltretti nella pratica commerciale, va sempre più delineandosi anche a Salerno, nelle sue caratteristiche, la figura e la mentalità del mercante che si inserisce sempre più attivamente nella vita pubblica locale accanto alla nobiltà che non disdegna di partecipare ad imprese commerciali ed industriali, come ad esempio i De Ruggiero, i Santomango, i Ruggi, cui si affiancano anche alcuni dottori di legge e di medicina che preferiscono mettere da parte il codice ed il bisturi per darsi ad attività più redditizie (22).

Il ceto nobiliare e civile lo vediamo, così, sempre più presente in società commerciali, in imprese relative all'arte della lana ed in acquisto e vendita di derrate alimentari, in piena aderenza ai nuovi tempi nonché in posti-chiave della vita economica locale sfruttando antichi e nuovi privilegi da parte dei sovrani. Tali, ad esempio i Ruggi che nel 1415 ottennero dalla regina Giovanna II la giurisdizione su un importante ramo della dogana maggiore di Salerno, lo *Jus ponderationis et staderae* e poi, nel 1437, da re Alfonso, l'ufficio di regio pesatore della dogana del sale, che assicuravano cospicue ren-

dite (23). La fiera di Salerno, poi, per molte famiglie nobili, per enti religiosi e per la stessa Mensa Arcivescovile, costituiva una occasione di eccezionali introiti giacché, iniziando dal mastro di fiera per finire alla giurisdizione sulle meretrici e sui giochi d'azzardo, tutti i mercanti grossi e piccoli, perfino i venditori di frutta e di erbe erano tenuti a pagare la loro quota in virtù di antichi privilegi (24). Ciò nonostante il ceto dei *mercatores* in lotta sempre più aperta col ceto nobiliare, si inserisce con sempre maggior peso ed autorità nella vita cittadina, desideroso di espandersi e di liberarsi da tutti quegli impacci che sotto forme e titoli diversi impedivano la pratica commerciale ed industriale: non diversamente potremmo spiegarci la lotta accanita tra *nobiles* e *mercatores* nel periodo angioino culminata in scandali e tumulti con la condanna all'esilio di molti cittadini, a tal punto che il principe Carlo nel 1290 (privilegio del 20 agosto) nel concedere una larga amnistia dava alla città di Salerno un nuovo ordinamento municipale che doveva essere la espressione di tutti i ceti sociali: dei nobili, dei mercanti e dei popolari, con un governo formato di pari numero di rappresentanti dei tre ceti, che si riducono a due nel 1328, *nobiles* e *populares*, con la successiva riforma dell'ordinamento municipale (25). Nel 1470, poi, nei capitoli approvati dalla *Universitas civium*, in pubblico parlamento, la nobiltà si assicurò un sistema di elezione che doveva sanzionare il suo definitivo prevalere (26).

5. — Per quanto riguarda le condizioni di vita delle popolazioni del Principato non potrem-

(23) Cfr. A. SINNO, *La fiera di Salerno*, Salerno, 1958, pagg. 49-50.

(24) Cfr. A. SINNO, *op. cit.*, pagg. 49-50. La Mensa Arcivescovile possedeva nel 1548 ben 138 botteghe che erano fittate ad artigiani e mercanti. Cfr. A. BALDUCCI, *L'Archivio della Curia Arciv. di Salerno. Registro della Mensa*, in « Rass. Stor. Sal. » a. XV, 1954, pag. 73.

(25) Cfr. C. CARUCCI, *op. cit.*, vol. III, pag. 128. I nobili si riunivano nei tre seggi del *Campo*, di *Portarotese* e di *Portanova*, mentre i *populares* si riunivano nella cappella di S. Pietro a Corte: *de jure* vi potevano intervenire solo i dottori in legge e in medicina, i notai e i cittadini facoltosi. Cfr. A. SINNO, *La fiera ecc.*, pag. 37.

(26) Cfr. *Ordinamento municipale della città di Salerno* in « Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi di sovrani aragonesi in Napoli », (Napoli, 1874, vol. III, pagg. 190-209).

(20) Cfr. A. SILVESTRI, *op. cit.*, pag. 25.

(21) Cfr. A. SILVESTRI, *op. cit.*, pagg. 30-36.

(22) Cfr. M. CIOFFI, *L'attività economico-sociale delle famiglie picentine dal sec. XVI al XVIII* (in « Il Picentino », n.s. A. III, 1959, n. 1 e 2).

mo comprenderle se non riferendoci al regime feudale ed ai rapporti tra signore e vassallo. Benché la pubblicistica napoletana della seconda metà del Settecento abbia sempre sottolineato come migliore la condizione delle città e terre demaniali in confronto a quelle feudali (nel 1445 su 1550 terre abitate del regno solo 102 erano demaniali: ben 23 ne possedeva il principe di Salerno), tuttavia dopo gli studi del Pontieri sull'università di Catanzaro e le osservazioni del De Frede, è opportuna una maggiore cautela al riguardo giacché sia il governo demaniale che feudale erano ugualmente oppressivi e rapaci. È vero che in generale le città e le terre preferivano il governo demaniale per una maggiore garanzia che questo offriva e per la facilità di adire le vie della giustizia e della clemenza del sovrano; ma se pensiamo che, per le continue guerre, i sovrani, sempre più incalzati da necessità finanziarie non esitavano a vendere e rivendere feudi e immunità, anche il governo demaniale non doveva essere certamente meno oppressivo (27).

Ben poco conosciamo delle condizioni della proprietà: essa non era libera e se vogliamo prestar fede a quanto dice il Bianchini (28) nessuna proprietà fu esente da rendite verso la Chiesa, i feudatari ed altri signori particolari; esse erano gravate da servitù di acque, di pascolo, di legna o di ghiande ecc. Inoltre il valore stesso della proprietà varia da provincia a provincia e con essa anche il valore della moneta, come potrebbe agevolmente desumersi da alcuni atti di affitto e di compravendita in diversi paesi del Principato attraverso lo spoglio di atti notarili e atti vari editi o inediti (cfr. *Cassese*: «Le pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio»; *Pennacchini*: op. cit.; *Balducci*: op. cit.).

Anche Salerno che già avea conosciuta la miseria e la protezione del governo demaniale non mancò di dolersi della nuova infeudazione che comportava oltretutto un notevole aggravio fi-

scale poiché ai tributi da devolvere al fisco regio si univano quelli per il feudatario: la città, censita nel 1474 per 856 fuochi, era stata tassata dal fisco regio, secondo il cedolario del 1° novembre 1474, per 941,3 ducati di carlini mentre Antonello Sanseverino, principe di Salerno, era stato autorizzato dal sovrano a riscuotere sulla città 313 ducati circa (4000 ducati su tutto il principato) (29).

Ancora peggiori erano le condizioni dei suffeudi e delle altre terre abitate del principato ove accanto al *capitano* che rappresentava in loco il feudatario vi era il rappresentante del suffeudatario: non un solo padrone ma due erano sopra gli abitanti che dovevano pagare tributi e prestazioni oltre che ai due suddetti anche al fisco regio che voleva la sua parte. Per dare una idea di tale situazione, che richiederebbe studi accurati zona per zona, mi limito a citare un documento del 1424 relativo allo Stato di Montecorvino, sin dal tempo dei Normanni feudo della Chiesa salernitana, la quale esercitava sul detto territorio con gli uomini e vassalli, il mero e misto imperio, cioè la giurisdizione civile e criminale con tutti gli altri diritti (30).

Col consenso del vicario dell'Arcivescovo e del capitano, il 25 luglio 1424 gli abitanti di Montecorvino, nel luogo detto di S. Croce, ove erano soliti riunirsi, dinanzi al notaio e testimoni, dichiararono di essere oppressi e gravati di molte tasse e tributi da parte di baroni e signori particolari. Allo scopo di trovare un rimedio perché meno gravosa fosse la loro condizione, affidarono ad uomini «provvidi ed idonei», Ambrogio de Ligorio, Giovanni di Angerio, Riccardo de Giorgio, l'incarico di stare in giudizio, di comparire, se necessario alla presenza della regina, degli uomini del barone e dell'Arcivescovo, attribuendo ad essi il potere di raccogliere denaro, frumento, orzo e gli altri legumi dovuti per diritto delle collette e delle tasse che esosamente si esigevano da Antonio De Fusco di Montecorvino: si anticipava, così, nel 1424, quel che sarà sancito per legge al tempo di Ferrante, che cioè ogni anno gli uomini delle Universitas

(27) Per il numero delle terre feudali cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, (Napoli, 1852, vol. II) pag. 31; E. PONTIERI, *La «Università» di Catanzaro nel 400* in *Studi in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1924, B. C. DE FREDE, op. cit.

(28) Cfr. L. BIANCHINI, op. cit., Vol. II, pagg. 38 e 39.

(29) Cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, pagg. 42-43.

(30) Cfr. «Diploma di Giovanna II confermando i diritti feudali degli Arcivescovi di Salerno sullo stato di Montecorvino», in PAESANO, *Memorie ecc.*, Vol. III, pagg. 345-346.

si riunissero e « facessero la tassa », raccogliendo i pagamenti fiscali secondo il carico assegnato a ciascuno per evitare l'avidità dei percettori (31).

Di tale oppressione da parte di feudatari, baroni e signori particolari sul popolo minuto e specialmente su quello delle campagne anche da parte di alcune famiglie nobili salernitane che possedevano terre nella vasta pianura del Sele e nel territorio di Montecorvino non mancano significative testimonianze anche in epoche precedenti come quella di Guglielmo di Godorio, vicario dell'arcivescovo, che in un esposto al re del 1305 denunciava i soprusi dei D'Aiello, dei Comite, dei Santomango, dei De Rugiero. « Parimenti — scriveva il vicario — poiché detti cittadini salernitani ed altri loro seguaci danno prima del tempo del raccolto danaro ad usura agli uomini della terra di Montecorvino e di Olevano, vassalli della chiesa salernitana, dando ad essi un moggio di frumento per sei tarenì o per uno augustale al massimo; moggio di frumento che al tempo del raccolto vale come minimo il doppio, perciò detti vassalli della chiesa salernitana spogliati e ridotti alla estrema miseria, che detti vassalli non possono sostenere, chiedono continuamente di essere liberati da tale sistema dal momento che detti salernitani non hanno alcuna umanità e misericordia nei loro riguardi » (32).

Le condizioni, poi, di estrema miseria delle popolazioni non dovevano essere ignote al re se nel 1479 stabiliva che il compenso dei cosiddetti esecutori fiscali, inviati dalla Sommaria a riscuotere i pagamenti arretrati fosse a carico della regia corte e non delle Università che non solo non erano in grado di pagare i tributi arretrati ma nemmeno quelli ordinari e tanto meno la quota dovuta a detti esecutori fiscali (33).

Bisogna anche considerare che oltre le gravetze e i condomini che i feudatari esercitavano sui poderi dei vassalli, gli abitanti delle terre feudali non potevano esercitare diritti civili né « menare innanzi — come scrive il Bianchini — alcuna branca di industria » (34) poiché sia

molini che gualchiere o tintorie erano, di diritto, feudali.

Solo alla fine del secolo Ferrante I, con suo decreto del 14 dicembre 1482, concederà a chiunque la possibilità di esercitare in proprio qualsiasi onesta attività: dare in fitto abitazioni, alloggiare persone, vendere e comperare liberamente oggetti dei quali i feudatari volevano essere i soli venditori. Ma la legge non venne eseguita per mancanza di una garanzia dei diritti relativi al possesso (35).

6. — Per una caratterizzazione della Salerno del sec. XV non si può tralasciare di accennare all'ambiente religioso-ecclesiastico per la notevole funzione che la Chiesa esercitava sulla vita politica, economico-sociale e culturale della città e del principato, continuando, benché in tono minore per i tempi mutati, una tradizione che risaliva ad Alfano I.

La Chiesa salernitana per i suoi rapporti con la Scuola Medica (come è noto questa aveva la sua sede in un angolo della cattedrale e le lauree si rilasciavano alla presenza dell'arcivescovo o di un suo rappresentante e venivano stilate dal notaio apostolico), per la sua consistenza patrimoniale, per i suoi rapporti col principe di Salerno (l'arcivescovo era anche feudatario di un'ampia zona che abbracciava Montecorvino, Olevano e la pianura di Battipaglia) ebbe una importanza che non può essere sottovalutata: desta, anzi, meraviglia il fatto che ad eccezione del lavoro del Paesano, con tutti i suoi pregi e difetti, non siano state ancora studiate, alla luce della vasta documentazione pervenutaci, le vicende della chiesa salernitana nel sec. XV, sia durante lo scisma e le guerre dinastico-civili sia durante il periodo aragonese nonché circa i primi tentativi di riforma pre-tridentina dovuti alla forte personalità di qualche vescovo zelante come il cardinale Giovanni d'Aragona del quale ci sono pervenute le *costituzioni sinodali* del 1485 (36).

(35) Cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, Vol. II, pag. 33.

(36) Per il cardinale d'Aragona cfr. *Encicl. Catt.* (Città del Vaticano, 1949) *ad vocem* ove, però, non risulta che fu arcivescovo di Salerno in contraddizione con quanto è detto invece nella stessa Enc. alla voce — Salerno — Archid. di... Le costituzioni sinodali, tradotte in volgare da Bartolomeo Capobianco, si trovano in PAESANO, *Memorie ecc.*, Vol. IV, pagg. 366-390. A lui è dedicata la nov. XVI del *Novellino*.

(31) Cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 100.

(32) Cfr. A. SINNO, *Commercio e industrie ecc.*, V. II, pag. 127.

(33) Cfr. SILVESTRI, *op. cit.*, pag. 37.

(34) Cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, Vol. II, pag. 33.

La chiesa salernitana sia nel suo aspetto religioso-disciplinare che in quello patrimoniale in tutto il secolo XV risentì le conseguenze sia dello scisma d'Occidente (a Salerno, secondo il Paesano, ci fu anche un vescovo scismatico) sia delle guerre dinastico-civili: la moralità andò sempre più declinando senza provocare — come prima — vivaci reazioni anche « per l'influsso del naturalismo rinascimentale, per l'azione della propaganda antiascetica dell'umanesimo, per l'esaltazione dell'istintività » (37), per il diffondersi in zone sempre più vaste della popolazione della mentalità propria del mercante, spirito indifferentemente pratico, spesso incredulo o indifferente in materia di religione, fiducioso solo nelle forze della propria ragione e della propria intelligenza. La corruzione del clero regolare e secolare (largamente diffusa era la piaga del concubinato) e gli abusi (dispensa dalla regola, commende di monasteri, non residenza di vescovi e di parroci con cura d'anime) influirono negativamente sui fedeli che dagli ecclesiastici ricevevano esempi tutt'altro che edificanti, mentre d'altro lato si offriva ampia materia a scrittori e novellieri che con la satira antifratesca ed anticlericale in genere dovevano poi descrivere, a vive tinte, alcuni aspetti di quella vita e di quell'ambiente come si riscontra, tra tanti, anche nel « Novellino » di Masuccio.

La chiesa salernitana che sin dai tempi di Alfano I aveva goduto di grande autorità sulle altre diocesi dell'Italia meridionale, quale diocesi primaziale (38) con numerosi privilegi ed immunità riconosciute da molti sovrani, nel sec. XV venne ad essere coinvolta anch'essa nelle vicende dello scisma e delle guerre del regno, periodo durante il quale non solo ci furono nel regno due re, « un contro l'altro armato », ma spesso anche due papi con il sorprendente fenomeno che dei due veniva riconosciuto quello sostenuto dal re nelle alterne vicende di quelle guerre e con la conseguenza che ciò che veniva concesso dall'uno veniva spesso negato dall'altro quando le situazioni si in-

vertivano e mutavano con quei bruschi capovolgimenti di fortuna determinati dalla politica instabile e potremmo quasi dire « machiavellica » seguita dalle parti in conflitto.

A parte la crisi morale e religiosa che investì tutto il « corpus christianorum », gli arcivescovi salernitani che si succedettero nella direzione della diocesi per tutto il secolo, tra i quali si contano anche eminenti prelati animati da grande fervore religioso, si trovarono impegnati soprattutto a difendere, talvolta anche con accanimento, i privilegi oltre le giurisdizioni tradizionalmente riconosciuti alla Chiesa salernitana, soggetta a duri colpi della feudalità e dell'ambiente mercantile, intento a svincolarsi da soggezioni di ogni genere che potessero frenare la sua ascesa.

Nelle alterne vicende delle guerre dinastico-civili, tra i due contendenti alla corona del reame, gli arcivescovi salernitani, gelosi custodi di privilegi e immunità, si sforzavano di ottenerne il riconoscimento, puntando quasi con uno scaltrito calcolo di probabilità, sull'eventuale vincitore. Così, dopo la battaglia di Sarno (1460), quando sembrava che ormai le sorti della guerra volgessero a favore degli angioini, l'arcivescovo Niccolò Piscicello si preoccupa subito di farsi confermare, da parte del duca Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, tutti i privilegi precedentemente riconosciuti e « tra l'altro — come si legge nel documento — il castello di Montecorvino, di Olevano e il casale di S. Vittoresiti e posti nella provincia di Principato Citra, limitati con confini e luoghi, con i casali, i castelli, le fortezze, le torri, gli uomini, i vassalli, le rendite dei vassalli coi feudi, suffeudi, col mero e misto imperio ossia con l'ufficio di capitano... con ricognizioni delle cause civili e criminali, con diritti e giurisdizioni e tutte le pertinenze spettanti a dette terre, castelli, casali e luoghi, con le servitù feudali di qualsiasi genere... » (39).

Quel che più colpisce l'attenzione dello studioso e che anche allora doveva maggiormente dare nell'occhio, suscitando la polemica anti-ecclesiastica, erano i vistosi beni patrimoniali, le giurisdizioni ed i privilegi di cui godeva la chiesa salernitana. Infatti quest'ultima possedeva estesì territori tra il Picentino e il Sele, costi-

(37) Cfr. M. BENDISCIOLI, *La riforma cattolica*, Roma, 1958, pag. 22.

(38) Per la dignità primaziale cfr. N. MONTERISI, *Le origini della dignità primaziale dell'Arcivescovo salernitano*, Archivio storico Provincia di Salerno n.s., 1934, ristampato in *Trent'anni di Episcopato*, Isola Liri 1950, a cura di Mons. Balducci; pagg. 518-527.

(39) Cfr. PAESANO, *op. cit.*, Vol. IV, pagg. 39-42.

tuenti il feudo di Montecorvino e di Olevano, i cui confini giungevano fino al mare; alcune terre nel territorio di Nocera (cfr. strumenti di enfiteusi a favore di G. Barattia di Napoli del 1423; in *Balducci*: op. cit.) e di Eboli, nonché il casale di S. Vittore in Giffoni con la facoltà di stabilirvi un vicario temporale col « merum et mixtum imperium cum gladii potestate... sicut vicarius terre Montis Corbini » (cfr. in *Balducci*, op. cit., pag. 303).

A questo patrimonio terriero va aggiunto il possesso di numerose botteghe e panche nella pianura di S. Lorenzo, ove si teneva la fiera di settembre (le botteghe dell'arciv. erano, nel 1548, n. 183, cfr. *Balducci*, op. cit., pag. 73), il diritto di valcatura e lo *ius prohibendi* sulle acque dell'Irno, di proprietà della Mensa Arcivescovile, nonché il possesso di alcuni molini e trappeti quali quelli detti « de lo principe e della marina » che nel 1583 furono fittati ad un Girolamo Costa per 60 ducati annui (cfr. in *Balducci*, op. cit., pag. 76).

Onde avere un'idea della consistenza dei beni patrimoniali della chiesa salernitana basterebbe pensare che detti beni, nel 1579, furono dati in fitto a tal Francesco Antonio Tesaurerio di Salerno per 5350 ducati annui (in *Balducci*, op. cit., pag. 75).

Tutto questo patrimonio, molto spezzettato e frammentario per le difficoltà di amministrazione e di miglioramento (per lo più i terreni erano dati in fitto o in enfiteusi con contratti diversi secondo i luoghi ed i tempi, come pure i molini, i trappeti e le varie giurisdizioni) era soggetto a continue usurpazioni tanto che spesso con bolle pontificie (come quella di Bonifacio IX del 1393), ad istanza degli arcivescovi salernitani, si obbligavano i sudditi, anche con pene ecclesiastiche, a rivelare i nomi di coloro che avevano usurpato le decime, le terre ed altri beni appartenenti alla Mensa Arcivescovile (40).

A queste usurpazioni che andavano lentamente riducendo la proprietà ecclesiastica, attraverso sempre più numerosi contratti di enfiteusi e concessioni speciali in cambio di uno o due libbre di cera annua o con fitti di terreni con la corresponsione di metà o del quinto del raccolto, si aggiungevano quelle più audaci e rapaci

di feudatari o di sovrani che assillati da necessità finanziarie, finivano col vendere e rivendere tra gli altri anche feudi ecclesiastici o col porre le mani sui più vistosi cespiti di abbazie e di monasteri. È quello che accadde al tempo di re Ladislao che vendette il feudo di Olevano ad Antonio De Fusco, rivendicato, poi, alla chiesa salernitana dall'arcivescovo Niccolò Piscicello (arciv. dal 1449 al 1471). Quest'ultimo dovette iniziare amichevoli trattative con gli eredi del De Fusco e, di comune accordo, accettare, come arbitro della vertenza, Onorato Gaetano, conte di Fondi e protonotario del Regno, che emise una decisione in base alla quale fu riconosciuto il diritto sul castello di Olevano con le giurisdizioni, pertinenze e con l'intero territorio all'arc. di Salerno che amichevolmente era condannato a versare agli eredi del De Fusco 4300 ducati dei quali 2500 entro quattro giorni dalla sentenza mentre per i residui 1800 ducati l'arcivescovo si impegnava a consegnare nelle mani del Conte di Fondi pegni d'argento e d'oro da stimarsi da quest'ultimo in relazione ai 1800 da pagarsi entro un anno.

« E per la concordia dei predetti — continua il documento — con dichiarazione e sentenza assolviamo e liberiamo del tutto i predetti Paoluccio ed Enrichetto, fratelli ed eredi, come sopra [del de Fusco] da ogni rendita, censo e provento percepito da parte del fu signor Antonio e da parte dei detti fratelli o da altri in loro nome; che poterono percepirsi in tutti i tempi trascorsi, dichiarando espressamente che fino al giorno presente il frutto delle olive non ancora raccolte del medesimo anno sia dei fratelli suddetti ».

L'accordo, come si rileva dal documento da noi riferito in traduzione italiana (cfr. *Paesano*, op. cit., pagg. 12, 13, vol. IV) fu accettato dalle parti alla presenza del notaio Jacobo Ramulo che stese l'atto, nonché dell'arcivescovo di Napoli Ranaldo, di Francesco Caracciolo ed altri che risultano firmatari come testimoni. Nel 1453 il pegno in argento e preziosi dato in garanzia, assolti gli impegni, fu riscattato, redigendosi relativo strumento (cfr. in *Zalducci*, op. cit. pag. 306).

Il fatto che l'arcivescovo, dia in pegno oggetti d'argento e d'oro in luogo dei 1800 ducati potrebbe essere indicativo di una situazione di di-

(40) Cfr. PAESANO, op. cit., Vol. III, pag. 311; in BALDUCCI, *Regesto delle pergamene ecc.*, pag. 301.

sagio e di crisi economica derivante da una contrazione delle rendite della Chiesa salernitana oppure da una prassi, molto diffusa nell'ambiente mercantile di allora, quale quella dell'*obbligazione* la cui completezza giuridica « non sempre era ritenuta sicura garanzia per il recupero del credito » giacché « essa talvolta era accompagnata anche dal mallevadore quando non addirittura dal pegno » (41). Comunque che la Chiesa salernitana nel sec. XV fosse colpita duramente anche nel suo patrimonio ci è confermato anche da una lettera del 1451 di papa Niccolò V al vescovo di Acerno ove è detto tra l'altro: « ...licet vetustis temporibus ecclesia salernitana que inter alias regnum Sicilie Metropolitanas ecclesias insignis extitit illiusque mensa archiepiscopalis iuxta illius dignitate bonis temporalibus et redditibus abundaverit, tamen causantibus malitia temporum et guerrarum ac bellorum cladibus que partes illas diutius affligerunt fructus redditus ac proventus dicte Mensae adeo affecti sunt tenues et exiles quod ex ipsis super quibus dilectus filius noster Latinus tituli sanctorum Joannis et Pauli presbiter cardinalis pensionem ducentorum florinorum auri de camera auctoritate apostolica sibi assignatam percipit annuatim, prefatus archiepiscopus iuxta sue dignitatis exigentiam se commode sustentare et alia non parva sibi incumbentiam onera suportare non potest neque reformationi memorate ecclesie prout affectat intendere... » (42).

Espressioni abbastanza eloquenti di tutta una situazione critica, con l'indicazione delle cause (malitia temporum... guerrarum ac bellorum cladibus) col cenno alla pensione annua al cardinale Latino di 200 fiorini d'oro per decisione della camera apostolica, nonché — e questo forse è l'elemento più importante — con l'allusione all'impossibilità di attendere alla spesso ricordata riforma interna della Chiesa, esigenza particolarmente sentita dal Papato specie dopo il Concilio di Basilea (1449).

La « ricordata riforma della Chiesa » cui accenna Niccolò V nel suddetto documento, ci porta ad un altro aspetto dell'ambiente ecclesiastico-religioso del Principato: quello interiore, della vita religiosa nel suo complesso, dell'attività pastorale del clero, del prestigio o meno dei

religiosi, della moralità e della disciplina ecclesiastica del clero secolare e regolare, della massima importanza per delineare la storia religiosa del principato di Salerno che non è stata ancora scritta e che potrebbe recare un serio contributo alla migliore conoscenza di alcuni aspetti della riforma pre-tridentina nelle diocesi del Mezzogiorno nella seconda metà del sec. XV.

Il nostro intento qui non è quello di addentrarci in tale tema, suggestivo ed interessante, bensì quello di sottolineare qualche nota caratteristica dell'ambiente religioso-ecclesiastico salernitano nel periodo preso in considerazione, al quale scopo ci serviremo di una fonte che indistintamente ci consenta di dare uno sguardo di insieme a tale ambiente per rilevarne alcune note indicative e lasciando ad altri il compito di un'indagine approfondita da farsi soprattutto sulla ricca documentazione dell'Archivio della Curia Arcivescovile.

Si tratta delle *costituzioni sinodali* del card. Giovanni d'Aragona (43) del 1485, pubblicate a stampa da Antonio de Fruj de Corinaldo nel 1525, nelle quali accanto ad alcune riaffermazioni di principi propri di documenti di tal genere (scomunica di eretici e scismatici, di falsi e crudeli cristiani, pirati, corsari, fornitori di armi ai turchi, ai mori e saraceni, usurpatori di beni ecclesiastici, clerici e laici concubinari ecc.) vengono stigmatizzate, con intenti repressivo-disciplinari alcune situazioni di fatto della vita morale-religiosa della diocesi e del clero secolare e regolare.

Si fa cenno ad esempio a pratiche di sortilegi di « homini et donne... quali per captare amore ouero per ponere odio donano ad mangiare ouero a bere ad alcuna persona cosa alcuna per invocatione de demonij et altre incantationi fundendo piombo ouero cera » nonché di alcuni « preti de pessima conscientia » che solevano « dare cresima et olio santo ad homini et donne quali le usano in opere nefande et mortale de sortilegij et factocchiarie et in altri illeciti acti »: (44) alla fiacchezza morale e religiosa del clero « atteso che siccome havemo inteso per relatione de fide digni multi preti et clerici saeculari de questa città et diocese come dovevano intendere et vacare a li officij divini non

(41) Cfr. SILVESTRI, *op. cit.*, pag. 55.

(42) Cfr. PAESANO, *op. cit.*, Vol. IV, pag. 20.

(43) Cfr. PAESANO, *op. cit.*, Vol. IV, pagg. 367-368.

(44) Ibidem, pag. 379.

se vergognano jochare ad azardo, ad tabule, ad carte et altri illeciti jochi » (45); « sono alcuni preti et clerici quali come deveriano attendere circa la riparatione delle Ecclesie et cimiterij alle quali sono obbligati, con grave loro ignominia et vergogna de tucto lo ordine clericale se imbrattano ne li negotij illeciti et male guadagni (46) et quello che è peggio denigrando la modestia et honore clericale non portano habiti né tonsura... » (47); molti « temerariamente absolveno li confitenti da li casi riservati de jure et consuetudine a lo Rev.mo Archievescovo salernitano » (48); agli abusi ed interventi di autorità temporali in cose ecclesiastiche « havendomo inteso che in la città et diocese de Salerno sono molti quali noscendono non esserono sufficienti ad pigliare ordine sacro, ma indegni et ignoranti nonsenza audacia temeraria àno ricorso a li signori temporali da li quali obtengono lictere de exemptione da la giurisdizione archiepiscope de Salerno... » (49) « ...sono multi canonici preti et seculari de la città et diocese de Salerno quali ultra la cappella propria loro teneno più altri Oratorij et jurisdizione in le quali ogni dì ouero in alcuni dì della settimana celebrano ouero è necessario celebrare mancandono a le messe necessarie de le proprie ecclesie predicte » (49).

Accenni questi significativi di una situazione che non era soltanto della nostra diocesi ma di gran parte del mondo cristiano, contro la quale in quegli anni cominciava a delinearsi la reazione di alcune forze sane, di alcuni gruppi che andavano man mano organizzandosi, di alcuni vescovi zelanti — come nel caso del cardinale d'Aragona — al di fuori della curia romana e del papato nell'interno « di correggere gli abusi, di riportare gli ordini religiosi alla loro disciplina e pietà originaria, il clero ai suoi compiti di cura d'anime, i fedeli tutti alla pratica della vita cristiana di rendere consci i pastori dei loro doveri di governo e di edificazione verso la Chiesa tutta » (50).

(45) Da altra fonte ci è data notizia di preti debitori dell'ebreo Manuele da Salerno, trascinati in giudizio da quest'ultimo (cfr. SILVESTRI, *op. cit.*, pagg. 31-32).

(46) PAESANO, Vol. IV, pag. 380.

(47) PAESANO, Vol. IV, pag. 371.

(48) PAESANO, Vol. IV, pag. 376.

(49) PAESANO, Vol. IV, pagg. 376-377.

(50) M. BENDISCIOLI, *op. cit.*, pag. 23.

7. — Che cosa sappiamo dell'ambiente culturale salernitano nel secolo XV? Vien fatto di pensare subito allo « Studio » di medicina, massimo istituto di cultura e gloria della città, che aveva avuto il suo periodo di massimo splendore tra l'XI e il XIII sec., declinando sempre più dal punto di vista scientifico.

Nella generale crisi che travagliò tutto il secolo, durante il quale, come ebbe a scrivere il Giannone, le popolazioni si videro obbligate « a tenere più le armi in mano che i libri » (51), anche la Scuola Medica attraversò un periodo di decadenza, nonostante le conferme di antichi privilegi (1413, 1435, 1451, 1473) relativi alla esenzione dalle tasse per tutti i professori e studenti, al riconoscimento di antichi statuti col diritto di concedere lauree e diplomi.

I recenti studi del Kristeller (52) hanno dimostrato che nel secolo XV la scuola continuò il suo declino scientifico, si riorganizzò dal punto di vista giuridico-istituzionale come Università comunale con il *collegium doctorum* distinto dallo *studium* con l'esclusivo diritto di conferire lauree e diplomi, ebbe la sua modestia rifioritura come centro di studi oltre che medicochirurgici anche filosofico-giuridici al tempo del principato dei Sanseverino. Dal tempo di Roberto Sanseverino, tramandatoci come colto e raffinato principe-mecenate attraverso le testimonianze dello stesso Masuccio e del Pontano, dovette iniziarsi la effettiva ripresa dello « Studio », benché siano scarse le prove dell'interessamento di Roberto a favore della Scuola (53). La richiesta avanzata dalla città di Salerno nel 1442 al Re Alfonso di rilasciare lauree senza che la curia e i suoi funzionari vi potessero intervenire, la concessione di un diploma in chirurgia rilasciato a maestro Mosè da Montepulciano, ebreo, nel 1477, senza la relativa dispensa papale — indispensabile per le altre Universi-

(51) Cfr. P. GIANNONE, *Historia civile del regno di Napoli*, Ed. Lombardi, 1865, Vol. IV, pag. 575.

(52) P. KRISTELLER, *La Scuola di Salerno ecc. e Nuove fonti per la medicina salernitana nel sec. XII* in « Rass. Stor. Salern. », a. XVIII, 1957.

(53) Il DE RENZI, *Storia doc. della Scuola salernitana* seconda edizione, Napoli 1857, pagg. CXXXVI-CXXXVII pubblica una petizione riguardante la conferma di privilegi e costituzioni trasmessa al re da Roberto Sanseverino.

tà — (54) starebbero a dimostrare che lo « studio » subì anche una svolta decisiva nella seconda metà del secolo oltre che nella sua organizzazione anche nel suo indirizzo, nonché una certa sottrazione al controllo ecclesiastico che sin dalle origini ne aveva accompagnato — come ritiene il Cassese in contrasto con la tesi del Kristeller — lo sviluppo e le attività.

È un fatto, comunque, che la rifioritura della scuola sotto gli ultimi Sanseverino che richiamò a Salerno filosofi come Agostino Nifo e letterati come Bernardo Tasso, dovette avere la sua fase preparatoria nella seconda metà del Quattrocento, epoca in cui s'incontrano ad esempio in Giffoni un Giovanni Musefilo, maestro di grammatica e poi lettore di umanità nello « Studio » di Napoli, un Pomponio Gaurico, umanista e successore della cattedra del Musefilo, un magister Bernardinus e un Renzo Marotta, maestri di grammatica (55).

Se nel passato — come è stato affermato dal Kristeller (56) — la Scuola di Salerno era pervenuta intorno al secolo XIII « all'elaborazione di un sistema d'insegnamento teoretico » divenendo « un centro di cultura letteraria e filosofica », con speciale interesse per la filosofia naturale, è da ritenere che una tale tradizione, anche se non rinvigorita, non fosse del tutto obliata anche nel sec. XV: è probabile che il conflitto tra teologia e filosofia si sia andato acuendo proprio in questo periodo e troverebbe conferma nella sua riorganizzazione come Università comunale e sotto la protezione del principe.

La mancanza di documenti e di ricerche particolari non ci consente di dire di più sull'ambiente culturale salernitano per questo periodo: è un fatto, però, che nel censimento del 1489 relativo a Castellabate ed all'antica baronia di

(54) Cfr. L. MÜNSTER, *La Scuola salernitana nella seconda metà del 400*, estratto dalla rivista « Castalia » a. XV, n. 4, dicembre 1959.

(55) Cfr. SILVESTRI, *Maestri di grammatica in Giffoni alla fine del 400*, in « Rass. Stor. Salern. », a. XI, 1950.

(56) Cfr. KRISTELLER, *Nuove fonti ecc.*, pag. 74.

Rocca Cilento, unico esemplare a noi pervenuto di censimento del sec. XV, si può rilevare su circa 730 abitanti di Castellabate la presenza di 4 notai, 2 medici, 2 ecclesiastici; in Rocca Cilento e nei suoi 43 casali con circa 9100 abitanti, la presenza di 16 notai, 9 medici, 38 ecclesiastici: indice questo molto elevato per quanto si riferisce a professionisti che, certamente dopo aver compiuto localmente, con maestri privati, gli studi preparatori, dovettero, poi, frequentare e conseguire la laurea presso lo « studio » salernitano (57).

Comunque, la migliore espressione dell'ambiente culturale salernitano resta sempre Masuccio ed il suo « Novellino », ove è possibile rinvenire non solo puntuali riferimenti a fatti e personaggi storici della sua città, ad usi, costumi e tradizioni, ad ambienti mercantili o ecclesiastici o popolari ma anche, leggendo tra le righe, atteggiamenti che tradiscono le simpatie politiche dell'Autore decisamente orientato verso gli aragonesi ma non senza nostalgia per i tempi degli angioini, il suo « pungente e spesso iroso moralismo » (58), il suo anticlericalismo acuito più che da motivi di ordine politico dal suo impegno morale e polemico; espressione, nello stesso tempo, di un ambiente culturale nel quale anche se non era penetrata la luce dell'umanesimo, si agitavano fermenti nuovi: l'evoluzione verso una mentalità che preludeva ai tempi moderni nel distacco dalla concezione medioevale della vita, nella reazione polemica e vivace alla corruzione e mondanità della chiesa, nell'adesione a concezioni proprie della filosofia naturalistica, nella idealizzazione della monarchia, del monarca e in genere dei ceti nobiliari.

Pur non essendo uno storico, Masuccio col suo « Novellino » offre allo storico un quadro di ambienti e di un'epoca che completa la storia, rendendocela più viva e palpitante specie quando di quell'età le fonti sono manchevoli o scarse.

(57) Cfr. A. SILVESTRI, *La popolazione del Cilento nel 1489*, Salerno, 1956, pagg. XXII-XXIII.

(58) Cfr. F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1952, vol. I, pag. 600.



